

Come un libro
interroga la realtà
e ci mette
in movimento

Primo Piano



“NON METTIAMO IN SOFFITTA IL '900”

Nel libro “Ripartire da qui” dell’editrice Low, dieci reportage raccontano un’Italia che si è data da fare per combattere le ingiustizie. Parla il direttore editoriale Menzani

I libri parlano, dicono qualcosa. Parlano a chi li vuole ascoltare, certo, e soprattutto a chi li legge, in un’era frenetica in cui un’azione lenta come la lettura non sempre trova spazio nelle vite. E certi libri, oltre a raccontare una storia, invitano all’azione. È il caso di “Ripartire da qui” dell’editrice piacentina Low, che fa parlare i luoghi da cui nel secolo scorso sono partiti cambiamenti importanti che hanno segnato la storia dell’Italia negli anni successivi.

Dieci luoghi

C’è la Barbiana di don Milani, la Gorizia di Franco Basaglia, ma anche la Cinisi di Peppino Impastato e l’Ivrea di Camillo e Adriano Olivetti. C’è Genova, con don Gallo, c’è Sesto San Giovanni, la “Stalingrado d’Italia”, e la prima cooperativa italiana di Altare (Savona). E poi Vermicino (Roma), La Martella (Matera) e Casa Cervi (Gattatico, Reggio Emilia). “Oggi c’è sempre la tendenza a fare cose nuove, a innovare. Certamente dobbiamo guardare al futuro, ma cerchiamo di portarci dietro anche le lezioni del passato”.

Giovanni Battista Menzani, direttore editoriale di Low, ha curato l’edizione insieme a Gabriele Dadati. “Ci siamo chiesti se queste idee, valori, esperienze del secondo Novecento - rivela Menzani - siano un armamentario da lasciare in soffitta, da ricordare con una targa sul muro, o possano ancora parlarsi. Così gli autori sono tornati nei luoghi dove



è successo qualcosa per verificare cosa c’è ancora, in termini fisici e nella memoria delle persone. E ci siamo resi conto che queste lezioni sono attuali. Il nostro vuole essere un piccolo contributo per evitare che questi uomini e donne vengano dimenticati”.

Una voce per portare la cultura a tutti

“Non abbiamo la presunzione di fare libri che «mancano» e «servono». Ci sono tante case editrici indipendenti che fanno un lavoro quasi eroico, vista la condizione attuale dell’editoria. Noi, forti di un’esperienza che ci siamo fatti in tanti anni di

Officine Gutenberg - spiega Menzani -, abbiamo pensato che un marchio nazionale potesse affrontare argomenti non solo

locali, e quindi che veicolare questi valori, idee, esperienze possa dare un piccolo contributo per migliorare la nostra comuni-

tà. Spesso si pensa che il mondo della letteratura sia un’élite, noi invece siamo convinti che una voce che viene dal basso possa

servire per portare queste storie a tutti. La cultura è di tutti, perciò non vogliamo fare libri elitari”.

Francesco Petronzio



Nelle foto: a lato, la recente presentazione del libro a Piacenza; sopra, Giovanni Battista Menzani, direttore editoriale di Low, e la copertina del libro “Ripartire da qui”.



“Un credente non può non essere attivo nel mondo”

Lo scrittore Gabriele Dadati riflette a partire dalla legge che chiuse i manicomi e ripensa al sistema delle carceri in Italia: ci vogliono “nuovi Basaglia”

(f. p.) Il nuovo secolo si è trovato in eredità parecchie conquiste ottenute nei decenni precedenti: dalla democrazia a una più efficiente lotta alla mafia, dal lavoro di “comunità” a una nuova concezione delle malattie psichiatriche. Ma non basta. Diversi aspetti della vita dell’Italia e degli italiani avrebbero bisogno di essere migliorati, di “riparire”.

Per citarne uno, lo scrittore Gabriele Dadati parte proprio dalla chiusura (o meglio dall’apertura, che si contrappone alla reclusione) dei manicomi, dovuta all’azione di Franco Basaglia e alla legge del ’78 che porta il suo nome. È la storia che apre “Ripartire da qui”. “Basaglia vedeva in un mondo concentrazionario come l’ospedale psichiatrico non un luogo di detenzione, finalizzato alla neutralizzazione del malato, ma un mondo di riabilitazione, in cui ci si dedicava ai pazienti. Oggi abbiamo un altro luogo, concettualmente simile, rispetto al quale voltiamo la testa: il



Lo scrittore Gabriele Dadati.

carcere. Non siamo ancora in grado, in maniera diffusa e stabile, di avere politiche riabilitative che servano al recluso per recuperare se stesso. Basaglia ci insegna che il luogo di concentrazione delle persone può essere affrontato e cambiato”.

Oggi sarebbe forse impossibile cambiare il sistema da una piccola città come fu Gorizia. Ma qualcosa si può fare. “Il carcere è un luogo dello Stato - dice Dadati - e ha bisogno di un intervento dall’alto, però si può intraprendere un percorso virtuoso che

sfoci in una battaglia parlamentare”.

L’Emilia e la solidarietà

Se Piacenza fosse l’undicesimo luogo del libro, quale storia si potrebbe raccontare? “La capacità della società di prendersi carico dei disastri - risponde Dadati - così come è avvenuto anche in altre città dell’Emilia-Romagna. La solidarietà collettiva di fronte ad alluvioni o altre emergenze è stata sempre encomiabile. Piacenza fa parte di un terri-

torio generoso che ha questa cultura di reazione”.

Il Vangelo e l’azione

Una riforma “dal basso” può partire da un singolo (come Basaglia o don Milani) o da un gruppo di persone (come i fratelli Cervi o gli operai di Sesto San Giovanni). Anche il mondo cattolico, che ha nel Vangelo un chiaro messaggio di azione nel mondo terreno, può (e deve) mobilitarsi per porre rimedio alle ingiustizie. “Il cattolicesimo è una religione straordinaria sostiene Dadati - perché non implica un’accettazione supina degli eventi o una sottrazione di sé, ma è un vivo invito a cambiare le cose. La potenza dell’insegnamento del Vangelo consente a tutti di seguirlo, anche a chi non ne riconosce la dimensione «metafisica»: l’essere semplici, il dire la verità sono tutti messaggi attivi di cambiamento. E il credente non può che essere attivo in questo mondo e modificarne il corso”.

0523 592180
info@saiepiacenza.com
Via G. Portapuglia, 29 (PC)
www.saiepiacenza.com

SAIE

COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE DAL 1973

QUADRI BASSA TENSIONE

QUADRI MEDIA TENSIONE

RISCALDAMENTO CISTERNE

CONTAINER E SHELTER

Da Gorizia e Trieste, Basaglia "apri" i manicomi e le menti

Simone Marcuzzi racconta la rivoluzione voluta dallo psichiatra per ridare dignità ai malati

(f. p.) Persone da curare e non più elementi da mettere da parte a tempo indeterminato. La riforma di Franco Basaglia non è solo sanitaria, è una rivoluzione sociale. Negli anni '70 lo psichiatra, da direttore dei manicomi di Gorizia, Colorno e Trieste, eliminò man mano tutte quelle misure che tenevano i malati legati e separati dal mondo esterno, in condizioni disumane. L'apertura dei manicomi portò ad aprire anche le menti della gente comune, avviando un processo di riumanizzazione di quelle persone da cui prima si preferiva stare alla larga. Simone Marcuzzi è andato là dove tutto cominciò: a Gorizia, dove ora, davanti all'ex ospedale psichiatrico, sorge un parco intitolato a Basaglia. Alcuni padiglioni ospitano associazioni, reparti dell'Ausl e - non a caso - il Centro di salute mentale.

"La bellezza di quel luogo oggi - racconta Marcuzzi - è in contrasto con le sofferenze che i malati pativano fino agli anni '70.

Se si conosce la storia di Basaglia, visitare il parco in cui si erge l'ex manicomio è un'esperienza che fa riflettere, anche se non c'è una grande celebrazione. Basaglia stesso avrebbe preferito, piuttosto, che il seme da lui piantato germogliasse nelle persone a lui vicine. E così è stato: in Friuli e Veneto tanti giovani medici hanno portato avanti il suo pensiero".

Carcere, luogo malsano

Per attualizzare l'azione di Basaglia, l'analogia più immediata è quella fra i manicomi di allora e le carceri di oggi. Seppur con i dovuti distinguo, è innegabile che in Italia non tutti i penitenzieri eccellono in rieducazione.



"Quando parliamo del carcere tendiamo a usare un linguaggio violento, poi arriva la politica a proporre di inasprire le pene. Così le carceri diventano luoghi



Nelle foto, da sinistra, Simone Marcuzzi e l'ospedale psichiatrico di Gorizia.

malsani, e l'elevato tasso di suicidi, tra reclusi e polizia penitenziaria, lo dimostra". Secondo i dati del Garante, nel 2023 il 7,6% dei detenuti in Italia dove-

va scontare una pena inferiore ai due anni. Per loro non ci sono progetti di rieducazione. "C'è bisogno di una profonda riflessione", afferma Marcuzzi.

Da Barbiana l'invito a ritrovare una leadership cattolica

Paolo Landi, giornalista e allievo di don Milani, è tornato nei luoghi in cui operò il sacerdote educatore

(f. p.) "Non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra disuguali". Se in una mano don Lorenzo Milani aveva il Vangelo, dall'altra aveva la Costituzione: è proprio la legge fondamentale dello Stato italiano, nell'articolo 3, a sancire che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che, limitando la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana".

La metafora delle due mani è usata da don Milani stesso per definire la missione del cristiano: con una rispondere alle esigenze immediate, e contemporaneamente con l'altra rimuovere le condizioni che tengono il povero povero e gli emarginati sottomessi. Paolo Landi, giornalista ed ex sindacalista, è tornato a Barbiana dove alcuni decenni fa frequentò la scuola di don Milani. Landi sostiene che il sacerdote, innovatore dell'educazione scolastica, oggi sia ricordato solo per l'aspetto culturale

"che però è solo il 50%, l'altra metà invita a rimbocarsi le maniche".

La politica legge don Milani

Il messaggio cardine di don Milani è politico. "Gli strumenti del potere sono il voto e lo sciopero - ricorda Landi le parole del prete di Barbiana -, ma la vera leva è la parola, che deve essere supportata da coerenza, esempio e fatti. Quando andai a Milano a sostituire un sindacalista (Landi ha militato per anni nella Cisl, ndr), don Milani mi istruì sul comportamento da tenere. E mi raccomandò di non assumere mai posizioni demagogiche o populiste, perché «la



demagogia crea facili consensi, ma non risolve alcun problema». E ancora: «Essere un dirigente significa essere capace di prendere anche posizioni impopolari, coloro che seguono la de-



Nelle foto, da sinistra, Paolo Landi e papa Francesco mentre prega sulla tomba di don Milani a Barbiana (foto Vatican Media/SIR).

magogia non saranno mai considerati dirigenti".

"Oggi gli insegnamenti di don Milani vengono ripresi da papa Francesco - osserva Landi -, ma fra i cattolici mancano figure lai-

che in grado di creare una leadership per risolvere problemi oltre il consenso, portare avanti riforme in modo non demagogico. E anche il sindacato ha perso la centralità che aveva prima".

Famiglia Cervi, cattolica e comunista, fra Resistenza e autonomia agricola

Elisabetta Paraboschi racconta la campagna reggiana. Fucilati nel '43, i sette fratelli combatterono il fascismo

(f. p.) L'effigie di Togliatti, con tanto di dedica, sta accanto al crocifisso sulla parete della stanza di Alcide e Genoeffa al primo piano di Casa Cervi. È il segno più evidente della doppia anima - cattolica e comunista - di una famiglia che ha avviato, dagli anni '20 al Dopoguerra, una doppia rivoluzione: da un lato per la libertà, contro il fascismo, e dall'altro per il progresso, cercando migliori condizioni di lavoro della terra. Due ideali diversi, e spesso in conflitto, che confluiscono in un macro-obiettivo di benessere che si raggiunge "rimboccandosi le maniche". Elisabetta Paraboschi, giornalista piacentina, è tornata in quella casa, oggi museo, nella "basca" reggiana, per raccontare ciò che è rimasto: la memoria, i simboli, i messaggi.

Il trattore del 1939

"Conosciamo la storia dei fratelli Cervi per l'universo va-

loriale legato alla Resistenza e alla pace, testimoniato dall'episodio simbolo della pasta-sciutta antifascista. In realtà, andando a fondo - spiega Paraboschi -, scopriamo un cambiamento sotto diversi piani: da una parte il passaggio da un'appartenenza cattolica (il padre Alcide fu anima del Partito popolare italiano) verso posizioni socialiste e comuniste; dall'altra una rivoluzione agricola".

Un esempio concreto si trova all'ingresso di Casa Cervi: il trattore che la famiglia nel 1939 acquistò, quando la prassi era noleggiarli. "È il simbolo della conquistata autonomia produttiva - si legge - ma anche della ricerca di nuove e migliori condizioni di lavoro, del



progresso che non si ferma neppure alla vigilia della guerra". E poi l'acquisto delle più produttive vacche Frisone e l'affrancamento da "una politica fascista repressiva che cer-



Nelle foto, da sinistra, Elisabetta Paraboschi e Casa Cervi a Gattatico nel reggiano.

cava di dominare la produzione agricola".

La storia dei Cervi dimostra che ci vuole "cervello e volontà" per modificare una realtà statica. Le cose poi non andarono per il

meglio, i sette fratelli furono fucilati dai fascisti il 28 dicembre 1943, "ma riuscirono a piantare dei semi: si vede dall'eredità lasciata alle persone e dal ruolo delle vedove e dei figli".